

Perché?

>>>> **Pietro Nenni**

L'idea di questa rivista non è nata oggi. Da parecchio tempo, e da molte parti, si era già ventilato il proposito di creare un organo di stampa suscettibile di interessare l'opinione pubblica alla politica estera. La quale fu per alcuni decenni monopolio di ristrettissimi gruppi aulici ed aristocratici; fu durante il ventennio fascista considerata caccia riservata di pochi gerarchi; è ancora oggi giudicata una attività misteriosa, fuori delle preoccupazioni dei comuni mortali. In verità la politica estera è la politica per eccellenza, la misura delle attività politiche di un popolo, ad un tempo la causa e l'effetto della politica generale. Se democrazia significa estensione e dilatazione delle responsabilità dall'individuo, o da un piccolo gruppo di individui, alle masse non si può parlare di costume democratico laddove il popolo non partecipa attivamente alla elaborazione ed alla critica della politica estera.

Quando all'indomani del 2 giugno 1946, dopo l'avvento della Repubblica, chi scrive rivendicò per le sinistre, e per il partito socialista, il dicastero degli esteri, intendeva appunto spostare l'attenzione della classe operaia e delle masse popolari dal Viminale a Palazzo Chigi nel convincimento che la nostra politica interna e sociale sarebbe stata in definitiva il riflesso e la continuazione di quella estera. Il fatto che in quell'occasione anche militanti di larga esperienza internazionale fossero portati a dare più importanza a un sottosegretariato all'interno ad un dicastero che maneggi e distribuisca fondi che non alla direzione della politica estera del paese è l'indice più evidente del carattere provinciale, comunale, campanilistico, a cui si ispira tutta la vita nazionale. In verità noi non riusciremo a modificare sostanzialmente la politica interna ed economica se non modificando la politica estera, e non valuteremo mai convenzionalmente gli avvenimenti interni se non prestando la più vigile attenzione a ciò che succede negli altri Stati, dai più vicini ai più lontani.

Ciò è vero per tutti i paesi, anche per i maggiori, e lo è in modo particolare per il nostro, esuberante di braccia umane ma privo di materie prime, intelligente ma tagliato fuori dalle maggiori correnti mondiali di pensiero e di azione, quindi

Settant'anni

Apriamo questo numero della rivista - interamente dedicato al settantesimo anniversario della sua fondazione - con l'editoriale con cui Nenni la presentò ai lettori, e lo concludiamo con la pubblicazione del documento finale del congresso della Federazione dei giovani socialisti che si è svolto a Roma alla fine d'ottobre. Sono entrambi testi discutibili, e discutibilissimo ne è l'accostamento. Indiscutibile, invece, è la necessità di passare dal testimone alla nuova generazione, se si vuole uscire dal baratro in cui è precipitata la sinistra nell'anno che si chiude.

Indiscutibile è pure la considerazione di Nenni sulla politica internazionale (da cui il richiamo al *Mondo* nella testata): la quale, lungi dall'essere "una attività misteriosa, fuori delle preoccupazioni dei comuni mortali", è invece "la politica per eccellenza, la misura delle attività politiche di un popolo, ad un tempo la causa e l'effetto della politica generale", perché "se democrazia significa estensione e dilatazione delle responsabilità dall'individuo, o da un piccolo gruppo di individui, alle masse non si può parlare di costume democratico laddove il popolo non partecipa attivamente alla elaborazione ed alla critica della politica estera".

Non ci sfugge, ovviamente, che il *Mondo* a cui si riferiva Nenni era quello tagliato in due dalla cortina di ferro, e che Nenni si era collocato dalla parte sbagliata. Ma non ci sfugge nemmeno che il disordine seguito alla caduta di quella cortina si è man mano trasferito dal piano internazionale a quello nazionale, e che l'Italia può ora vantare un discutibile primato in materia.

I sintomi di questa deriva erano già percepibili dieci anni fa, quando inaugurammo la nuova serie di questa rivista: per cui non ci sembra inappropriato riproporre ai lettori anche l'editoriale che pubblicammo allora. Al di là di qualche riferimento all'attualità, infatti, le questioni segnalate in quell'articolo sono le stesse che dobbiamo affrontare ora, dopo il disastro del 4 marzo.



soggetto ad ogni genere di interferenze. In tali condizioni lo sforzo che ci proponiamo di compiere per far conoscere i problemi internazionali non ci allontanerà dal natio loco, ma ad esso ei ricondurrà attraverso un viaggio solo apparentemente troppo lungo. In definitiva ciò che avrà maggior valore non sarà l'opinione che noi esprimeremo su questi o quegli avvenimenti, in questo o in quel paese, ma sarà la somma dei fatti, di informazioni, di ragguagli e di cifre che avremo messo a disposizione dei lettori perché imparino a vivere la loro esistenza e a determinare la loro azione in funzione degli eventi mondiali.

Senonché la pubblicazione di *Mondo operaio* acquista un particolare rilievo nel momento che attraversiamo, fra montanti minacce di nuovi conflitti e mentre a tre anni e più dalla fine della guerra ancora la parola pace non può essere scritta a conclusione dei tragici eventi nei quali l'umanità fu travolta dal delirio cieco della dittatura fascista. È del tutto evidente che nelle trascorse settimane da virtuale il pericolo di una terza guerra è diventato. attuale. Noi avremmo torto di sottovalutare le forze di pace, ma avremmo egualmente torto di sottovalutare la gravità della minaccia di guerra. Ormai esiste un partito mondiale della terza guerra, il quale non ha scrupolo di proclamare inevitabile il conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica e che assume a cuor leggero la tragica responsabilità di dire che tanto più presto la terza guerra scop-

pierà tanto meglio sarà. Nè dice soltanto, ma fa. Onde non è questione di programmi di industrializzazione a fini bellici o di Stati Maggiori militari ed economici: è la politica, ogni giorno di più, che si piega ad esigenze strategiche. Sotto nomi diversi il patto di Bruxelles, il patto atlantico, l'unione europea e perfino il federalismo europeo, realizzano uno schieramento di guerra e preparano la guerra: una guerra aggressiva nella quale miti insanguinati del nazi-fascismo sono destinati a riapparire sotto il linguaggio pseudo-democratico e pseudo-pacifista. esattamente come dieci anni or sono.

Uno dei nostri nazional-fascisti ha scritto in un libro recente: «Mussolini ha perduto l'ultima guerra. La sua ombra, il suo fantasma, il suo spirito potrebbero ritrovarsi all'avanguardia delle forze occidentali in marcia contro il bolscevismo, se nuova guerra ci fosse». Egli ha ragione, la terza guerra non potrebbe essere che la rivincita del nazi-fascismo, anche se alle cose si dessero nomi diversi. Solo una prudente politica estera associata ad una attiva partecipazione popolare alla lotta ed allo smascheramento dei provocatori della terza guerra permetteranno al paese di essere in linea fra le forze mondiali della pace, di predisporre pazientemente la revisione del trattato, di provvedere alla più immanenti esigenze economiche, di reinserire l'Italia come fattore autonomo nella vita europea. *Mondo operaio* scende in lizza per queste idee e per queste politica. (*Mondo operaio*, 4 dicembre 1948).

>>>> editoriale

Revenants

>>>> Luigi Covatta

A volte ritornano. Lo scriviamo noi prima che lo scriva qualcuno dei molti che, con l'aria che tira, hanno ancora voglia di scherzare sui socialisti. Alla vigilia del 25 luglio, del resto, *revenants* venivano definiti i reduci della sconfitta della democrazia liberale, ed anche per questo, forse, Benedetto Croce volle chiudere la parentesi del Ventennio con un *heri dicebamus*.

A quegli illustri *revenants*, sia chiaro, osiamo accomunarci soltanto per l'esperienza della sconfitta. Non solo perché non siamo fantasmi, così come non eravamo anime morte, ed in questi anni anzi ciascuno di noi ha individualmente partecipato al dibattito pubblico ed alla lotta politica. Anche perché il ventennio che abbiamo alle spalle non ha niente da spartire con quell'altro, e la seconda Repubblica non sembra destinata ad essere chiusa fra parentesi. Sembra anzi voler proseguire nel suo cammino, benché alla via maestra della riforma costituzionale abbia finora preferito le scorciatoie delle riforme elettorali, e con l'ultimo accordo oligopolistico stipulato alla vigilia delle elezioni europee abbia pensato addirittura di essere giunta alla meta.

Quanto possa tenere un sistema che viene formandosi attraverso un itinerario così inusuale è difficile dire. Quello che è certo è che già oggi, al di là dell'esibita tendenza al bipartitismo, nel sistema politico si intravedono linee di frattura diverse dalle tradizionali, a cominciare da quelle che discriminano la democrazia dal populismo e l'universalismo dal particolarismo. Così come è evidente che la geometrica potenza del bipolarismo fondato sull'ingegneria elettorale non riesce più a garantire neanche la democrazia dell'alternanza, unico frutto di quindici anni di cambiamenti senza riforme ed ora a rischio, secondo molti osservatori, per la crisi di un solo partito.

È pure certo che il sistema istituzionale, stressato a sua volta dal quindicennio di cambiamenti senza riforme, regge sempre meno in assenza di nuove regole del gioco. La spia di questo pericoloso squilibrio strutturale sono le inaudite polemiche contro il Capo dello Stato imbastite prima da Di Pietro e poi,

con ben altra potenza di fuoco, dal presidente del Consiglio e da altri esponenti della maggioranza in occasione del caso Englaro. Un caso, del resto, che a sua volta segnala quali rischi comporti per l'equilibrio fra i poteri una politica ridotta a competizione fine a se stessa, e che, fra un governo che pretende di legiferare e un Parlamento che non legifera, crea un vuoto inevitabilmente colmato dalla Corte di Cassazione. Senza dire delle ricadute tanto paradossali quanto pericolose di una politica che, fondata com'è più sulle emozioni che sulla riflessione, ha sul tessuto civile del paese, politicizzando quanto dovrebbe essere in massimo grado privato proprio mentre privatizza quanto dovrebbe essere in massimo grado politico, come ha ricordato Angelo Panebianco sul *Corriere della sera* del 23 febbraio.

Quello che è pure certo è che la crisi economica non resterà senza conseguenze sul terreno politico. L'alternativa fra la possibile metamorfosi della società italiana e la sua definitiva riduzione a mucillagine (per usare la terminologia di De Rita) diventerà inevitabilmente il nuovo criterio di selezione dei soggetti politici, il cui radicamento dipenderà piuttosto dalla capacità di interpretare la nuova composizione sociale che uscirà dalla crisi che non dalle risorse del notabilato e delle burocrazie su cui ancora si fonda il sistema politico della seconda Repubblica.

Perciò pubblicare una nuova serie di *Mondoperaio* non è un anacronismo. Questa rivista, infatti, è stata fin dalla fondazione veicolo fondamentale di innovazione nella cultura politica italiana. Prima, a cavallo fra gli anni '50 e '60, quando ha ospitato i testi fondamentali del revisionismo socialista (di "destra", con Nenni, Lombardi, Giolitti, Guiducci, ma anche di "sinistra", con Foa, Panzieri, Fortini). Poi, negli anni '70 e '80, quando ha promosso e accompagnato il "nuovo corso socialista" con Bobbio, Salvadori, Amato, Cafagna, Ruffolo, Forte, Giugni, Coen, Pellicani. Riproporne oggi la testata, quindi, ha senso non per soddisfare esigenze identitarie di una singola formazione politica, ma perché di nuovo la cultura politica italiana ha bisogno di innovazione. E perché può

essere ancora utile il contributo di chi allora scommise sulla demistificazione di tante vulgate per avviare la modernizzazione del paese, e che ora forse può riannodare un filo di riflessione comune nonostante la sconfitta subita dal Psi e la successiva dispersione del suo gruppo dirigente e del suo stesso elettorato.

Il lutto di quella sconfitta lo abbiamo già elaborato, anche se ci resta ancora da capire se abbiamo perso per avere osato troppo o per avere osato troppo poco. A capirlo, per la verità, non ci aiuta l'operoso silenzio con cui chi pensava di essersela cavata ha archiviato la questione socialista. Nel silenzio, fra l'altro, non si formano grandi forze politiche, men che meno quelle che vogliono intestarsi una "vocazione maggioritaria". E nel buio in cui tutte le vacche sono nere si distinguono solo le vacche grosse dalle piccole. Mentre l'aspirazione alla semplificazione del sistema politico, che si può anche condividere, sarebbe più credibile se fosse coltivata alla luce del sole e nel caldo di un dibattito capace di selezionare i soggetti politici non solo a un tanto al chilo. Altrimenti la protesta dei piccoli partiti diventa legittima, e non può che coinvolgere chi, come il partito socialista, anche promuovendo la nuova serie di questa rivista mostra di voler uscire dalla nicchia in cui finora si era difeso.

Non è anacronistica neanche la denominazione della testata, benché ne sia evidente l'origine classista. Che la classe operaia non fosse più la "classe generale" noi lo imparammo negli anni '60 da Luciano Cafagna; che non fosse più neanche la classe maggioritaria ce lo insegnò Paolo Sylos Labini negli anni '70;

e che occorresse uscire dalla "pietrificata sociologia marxista delle classi" lo disse a Rimini Claudio Martelli nel 1982. Perciò non corriamo il rischio di essere equivocati se osserviamo che l'impatto della crisi finanziaria sull'economia reale fa giustizia di tante sciocchezze postmoderne e postindustriali.

Fa giustizia innanzitutto dell'utopia antipolitica, visto che l'emergenza economica postula semmai un surplus di politica: con la speranza che essa non debba proseguire con altri mezzi. E fa giustizia dell'alchimia iperliberista che ha preteso di produrre ricchezza senza lavoro, e che ora deve misurarsi non solo con l'indice Dow Jones ma coi fatturati in calo, i posti di lavoro persi e le ore di cassa integrazione accumulate. Questo è oggi lo spettro che si aggira per l'Europa. I governi europei, quelli di destra e quelli di sinistra, per ora lo esorcizzano come possono. Altrettanto fanno i partiti europei, Pse compreso, il quale comunque nei prossimi anni dovrà fare a meno del contributo del centrosinistra italiano.

Non è proprio tempo, quindi, per blindare un sistema politico, men che meno il nostro. È tempo, invece, di riaprire i cantieri, di ripensare i progetti, di assemblare i materiali secondo nuovi criteri. Ed è tempo, anche, di costruire città invece che torri, strade e piazze per i cittadini invece che fortezze e casematte per i militanti. Per cui può darsi che in questo strano paese tocchi perfino ai *revenants* indicare un itinerario per uscire dalla realtà virtuale e tornare alla realtà effettuale: quella fatta di uomini in carne ed ossa che lavorano, consumano e progettano un futuro per i propri figli.

(*Mondoperaio*, marzo 2009)

